

Mi piacerebbe bere con te una birra guardando il tramonto a Brunate

Guido Catalano

*Mi piacerebbe bere con te una birra
guardando il tramonto a Brunate*

e chiederti se esiste davvero

un tipo gente

in grado

di dire alla gente "ti scanno".

La Tele dice che sì.

Però lo sai che mi garba

quando mi chiedi

"ti piace diventare poesia?"

Sono domande importanti

rare

come la pioggia col sole

come il sole di notte

come la notte del mio secondo bacio.

Il primo ho dimenticato di darlo.

Il cane dei vicini è saltato per aria

lo ha detto la Tele.

E anch'io ho visto tempi migliori.

Da Renzi una novità: le mani sulla città - Tomaso Montanari (pubblicato il 13.3.14)

Non c'è davvero nulla di nuovo in Matteo Renzi, a parte la grinta: c'è solo un intenso bricolage che ritaglia da destra, e incolla malamente a sinistra, spezzoni di pensiero, parole d'ordine, slogan. Uno dei più impresentabili che Renzi ha preso di peso dal repertorio populista e selvaggiamente liberista di Silvio Berlusconi è il "padroni in casa propria". Un'idea texana della convivenza civile che significa che ciascuno dev'essere libero di cementificare, sfigurare, distruggere pezzi di ambiente, di paesaggio, di patrimonio storico artistico. Fin da quando era sindaco, Renzi ha polemizzato aspramente contro quelle che chiama "le catene" imposte dalle soprintendenze, istituzioni "ottocentesche" che impedirebbero la "modernizzazione del Paese". "Sovrintendente - ha scritto nel suo tragicomico libro Stil novo - è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia. È una di quelle parole che suonano grigie. Stritola entusiasmo e fantasia fin dalla terza sillaba. Sovrintendente de che?". Renzi sembra non accorgersi di vivere in un paese massacrato da uno "sviluppo" pensato solo in termini di cementificazione: un paese compromesso non dai troppi no, ma semmai dai troppi sì, delle soprintendenze. E non sono solo le opinioni di Renzi, a preoccupare: è il suo governo di Firenze a far capire come la pensi in fatto di cemento. Vezio De Lucia ha notato come nel piano strutturale del 2010 "le previsioni relative alla proprietà Fondiaria (un milione e 200 mila metri cubi) sono riportate come fossero già attuate: per non smentire la propaganda del sindaco Renzi a favore del piano a sviluppo zero". Sapendo che il cemento non è telegenico, Renzi cerca di non parlarne troppo. Tanto più stupisce che sia un giornale come Repubblica - subito improbabilmente seguito da Italia Oggi - ad abbracciare, in scala uno a uno, un simile programma. Archiviato il pensiero di Antonio Cederna, sconfessato quello di Salvatore Settis, ora è Giovanni Valentini a scrivere sul giornale di De Benedetti che "troppo spesso le soprintendenze diventano fattori di conservazione e di protezionismo in senso stretto, cioè di freno e ostacolo allo sviluppo, alla crescita del turismo, e dell'economia". L'articolo, in prima pagina domenica scorsa, ha lasciato basiti migliaia di lettori che vedevano da sempre in Repubblica un presidio sicuro per la difesa dell'articolo 9 della Costituzione: e da allora si susseguono sul web risposte incredule e indignate di associazioni, funzionari di soprintendenza, singoli cittadini. È in questa prospettiva che Renzi diventa il campione delle "mani libere" contro le soprintendenze, che l'avrebbero ostacolato nell'allestimento della cena della Ferrari su Ponte Vecchio e fermato nei "sondaggi tecnici" sulla Battaglia di Anghiari di Leonardo in Palazzo Vecchio. Peccato sia tutto falso: sull'oscuro noleggiatore del ponte l'asservita soprintendenza fiorentina non ha aperto bocca, ed è stata una partita tutta giocata dal Comune, con tanto di permesso ufficiale concesso il giorno dopo la manifestazione, e con un incasso pari alla metà di quello sbandierato da Renzi. Quanto a Palazzo Vecchio, giova ricordare che la Battaglia di Anghiari semplicemente non esiste, e che Renzi è stato fermato non dalla soprintendenza (anche in quel caso succube), ma dalla comunità scientifica internazionale, compattamente insorta contro una farsa pseudoscientifica che fa ancora ridere i direttori dei più grandi musei del mondo. Ma i banali dati di fatto non devono oscurare la retorica del Presidente del Fare che spezza trionfalmente i lacci e i laccioli frapposti da questa oscura genia di burocrati. A quando un suo ritratto a torso nudo, mentre aziona una betoniera calpestando l'articolo 9? L'altra faccia di questa usurata medaglia è l'incondizionato inno ai salvifici privati. Chiedendo la fiducia al Senato, l'unica cosa che Renzi ha saputo dire sulla cultura è che "se è vero che con la cultura si mangia, allora bisogna fare entrare i privati nel patrimonio culturale". Peccato che i privati ci siano da vent'anni, nel patrimonio, e che a mangiarci da allora non sia lo Stato, ma solo un oligopolio di concessionari fortemente connessi con la politica. E la ricetta è tanto originale che il punto 41 di Impegno Italia (il documento cui ha inutilmente provato ad aggrapparsi Enrico Letta) prevedeva un'unica ideona: "Incentivare lo sviluppo dei servizi aggiuntivi da dare in concessione ai privati". Di fronte ai crolli di Pompei, Renzi ha gridato: "L'Italia è il paese della cultura, e allora sfido gli imprenditori: che state aspettando?". Quando era sindaco di Firenze, Renzi

sfidava sistematicamente lo Stato a fare il proprio dovere in fatto di tutela del patrimonio. Ora che lo Stato è lui, sfida gli imprenditori. Fosse il presidente di Confindustria, ce l'avrebbe con gli enti locali. Non c'è davvero nulla di nuovo, se non che il repertorio da palazzinaro anni Sessanta è passato tale e quale dal fondatore di Forza Italia al segretario del Partito democratico. È il manifesto di una nuova stagione di Mani sulla città, un ritorno alla bandiera inverosimile del "più cemento = più turismo". E siamo solo all'inizio.

Disabilità e spettacolo, un binomio possibile - Angela Cotticelli

La disabilità è finalmente un tema di attualità. Merito del brand Diesel che ha scelto di utilizzare come testimonial dell'ultima campagna Jillian Mercado, la giornalista di moda newyorkese costretta sulla sedia a rotelle dalla distrofia muscolare. Un altro contributo alla causa lo ha dato l'artista Alexsandro Palombo, divenuto disabile a causa di un tumore. Nelle illustrazioni pubblicate sul suo blog humorchic, presenta le principesse Disney con una disabilità, che da una sedia a rotelle provocatoriamente chiedono: "Ti piacciamo ancora?". Se ne parla anche in tv: durante la terza serata della sessantaquattresima edizione del Festival di Sanremo stupisce il discorso della conduttrice, Luciana Littizzetto, sulla bellezza della diversità. Dopo le sue parole è arrivato sul palco Dergin Tokmak, ballerino e acrobata tedesco, famoso per le sue performance con le stampelle. Persino il Grande Fratello ospita nella sua casa Valentina, rimasta disabile in seguito a un grave incidente che ha portato all'amputazione del suo braccio destro. La concorrente ha dichiarato: "La mia invalidità non è invalidante nella società". C'è chi poi da anni lavora per valorizzare i talenti che trovano difficoltà ad emergere a causa del loro handicap. Da un'idea di Daniela Alleruzzo nel 2005 nasce L'Arte nel cuore onlus, il progetto di formazione artistica anche per allievi diversamente abili. Per loro i corsi di recitazione, canto, musica, danza, regia, scenografia, trucco e parrucco. E' la stessa Alleruzzo a dirigere l'accademia, affiancata dall'attività di professionisti del settore che contribuiscono, giorno dopo giorno, a creare artisti in grado di emozionare e conquistare il pubblico, portando in scena spettacoli che nulla hanno da invidiare a quelli delle grandi produzioni. Dopo il successo al teatro Olimpico di Roma del musical "Tata Mary", ispirato alla storia di Mary Poppins, gli allievi de "L'arte nel cuore" sono pronti a portare lo spettacolo in tour. Il musical è realizzato interamente da attori, danzatori, cantanti, musicisti e scenografi, nonché dalle maestranze di trucco e parrucco dell'Accademia. Dal 19 al 26 marzo saranno in giro tra Milano, Torino, Ponte San Pietro (BG) e Vicenza. L'ingresso è gratuito, anche se è ovviamente gradita una donazione a sostegno delle tante iniziative dell'accademia. Andate a vederli perché sono bravi, non per sentirvi più buoni

Il Giappone pensa a un satellite per "pescare" i detriti pericolosi - Davide Patitucci

La discarica abusiva più grande creata dall'uomo non si trova sulla Terra. Galleggia sulle nostre teste, tra gli 800 e i 1400 chilometri di quota. Un ingorgo di circa un migliaio di satelliti, solo meno della metà funzionanti, e 17mila frammenti superiori ai 10 centimetri. Stima approssimata per difetto, che sale a 700mila, se si considerano i detriti di dimensioni uguali o poco superiori al centimetro. Per bonificare l'angolo di universo intorno al Pianeta, gli scienziati della Japan aerospace exploration agency (Jaxa), l'Agenzia spaziale giapponese, hanno avuto un'idea in apparenza semplice. Considerare i detriti che vagano nello spazio come pesci nell'oceano. E provare a catturarli con una speciale rete mandata in orbita. Il primo passo di questa insolita pesca spaziale è stato compiuto alcuni giorni fa. L'agenzia spaziale nipponica, in una missione congiunta con la Nasa, ha lanciato, insieme a un satellite meteo per il monitoraggio globale delle precipitazioni, un altro oggetto, dall'evocativo nome Stars-2 (Space tethered autonomous robotic satellite-2). Realizzato con il contributo di una compagnia giapponese specializzata nella costruzione di vere e proprie reti da pesca, si tratta dell'abbozzo di una rete elettromagnetica sperimentale. Lunga 300 metri e formata da una serie di cavi sottili di alluminio e acciaio inossidabile, può generare una corrente elettrica indotta dal campo magnetico terrestre capace, nelle intenzioni degli scienziati, d'imbrigliare ogni detrito capiti nelle sue vicinanze. Una volta catturata, la preda verrebbe poi trascinata verso orbite sempre più basse, fino al suo completo incenerimento per l'impatto con l'atmosfera terrestre. "L'esperimento è stato espressamente pensato per contribuire alla pulizia dello spazio", afferma Masahiro Nohmi, della Kanagawa University, che da cinque anni segue il progetto, di cui è uno degli ideatori. "Il rischio maggiore per le missioni spaziali - gli fa eco Nicholas Johnson, a capo dell'equipe di scienziati della Nasa che si occupa dello studio della spazzatura spaziale - viene dalle migliaia di detriti non tracciabili". Un rischio concreto, se si pensa che la costellazione di oggetti creati in poco più di 50 anni di esplorazione spaziale, a partire dal lancio sovietico dello Sputnik del 1957, può toccare i 28 mila chilometri l'ora. Velocità in grado di trasformare i frammenti in proiettili, che potrebbero ricreare lo scenario descritto nel film Gravity, appena premiato con sette Oscar, dove una pioggia di detriti spaziali investe gli astronauti distruggendo lo Shuttle e la Stazione spaziale internazionale. Non si tratta solo di fantascienza. È già successo. Nel 2009 uno dei satelliti commerciali Usa Iridium-33 in attività si è scontrato con il satellite militare russo Cosmos 2251, non più operativo. Il tamponamento spaziale non ha per fortuna coinvolto astronauti. Ma ha avuto come immediata conseguenza l'incremento della spazzatura cosmica, arricchita di duemila nuovi frammenti. Per questo, le agenzie spaziali hanno deciso di correre ai ripari. E anche l'Europa non resta a guardare. Uno degli ultimi atti del Parlamento europeo, prima delle elezioni di fine maggio, dovrebbe essere l'approvazione, ad aprile, del programma Space Surveillance and Tracking. Un ambizioso progetto di sorveglianza satellitare, che prevede uno stanziamento di 70 milioni di euro in sette anni, cui ogni singolo Stato membro darà il proprio contributo con infrastrutture e dati in suo possesso. A oggi esiste un solo catalogo del complicato traffico orbitale, quello mantenuto dal Joint Space Operations Center del ministero della Difesa Usa (JSpOC). Informazioni messe a disposizione delle agenzie spaziali che ne fanno di volta in volta richiesta, ma spesso classificate, perché molti dei satelliti in funzione sono militari. La missione giapponese dei giorni scorsi non inizierà, però, a fare pulizia. Servirà per il momento solo a testare la fattibilità del progetto. "In questa prima fase sono due i nostri obiettivi - conclude Nohmi - Estendere la rete fino a 300 metri e controllare il trasferimento di elettricità". La vera e propria pesca inizierà con le successive missioni, a partire dal 2019.

Cancro, creati supertopi che rivelano con i “colori” l’effetto dei farmaci

Gli scienziati australiani hanno sviluppato una nuova specie di supertopi da laboratorio che permettono ai ricercatori di osservare l’effetto dei farmaci anticancro sin dal momento in cui sono somministrati. I topi, prodotti dall’Istituto Garvan di Sydney, contengono minute molecole che brillano di luce blu quando i tumori sono a rischio di diffondersi. Le molecole ‘biosensor’, visibili sotto microscopi ad alta tecnologia, diventano gialle quando il pericolo di metastasi è passato. “Si possono letteralmente vedere parti del tumore passare dal blu al giallo quando un farmaco colpisce l’obiettivo”, scrive l’autore della ricerca, Paul Timson, sulla rivista Cell Reports. L’effetto del farmaco può essere rapido o lento. “Le case farmaceutiche hanno bisogno di conoscere questi dettagli, e specificamente con quale dosaggio e frequenza e quanto a lungo somministrare il farmaco”, aggiunge. La nuova specie di topi è stata ottenuta incrociando esemplari con una gamma di diversi cancri, permettendo di testare la capacità dei vari farmaci di colpire diversi tipi di tumori. I cancri primari sono raramente fatali, osserva Timson. “Si muore di cancro al seno quando si diffonde nell’organismo. Se potremo comprendere come il male cose progredisce, potremo capire come fermarlo”. I biosensori misurano l’attività delle proteine dette ‘Rac’, che aiutano a controllare il movimento e la forma delle cellule. Un Rac iperattivo fa moltiplicare le cellule e le fa diffondere, facendo scattare il cancro. [L’abstract su Cell Reports](#)

Stress, quello percepito dagli italiani è raddoppiato. E la crisi non fa dormire

Sonno difficile per gli italiani ai tempi della crisi. Nel nostro paese lo stress percepito è più che raddoppiato, con il risultato che 12 milioni di over 18 vivono in deficit cronico di sonno: dormono poco e male, si svegliano spesso, non riescono a riposare bene. Complessivamente, tre adulti italiani su dieci hanno un rapporto complicato con Morfeo. I numeri, alla vigilia del World Sleep Day che si celebra il 14 marzo, arrivano da un sondaggio su un campione rappresentativo di connazionali fra 18 e 70 anni. Il 50% dice di svegliarsi spesso nel cuore della notte, mentre il 45% non riposa abbastanza perché si addormenta tardi e si sveglia presto la mattina. Oltre il 40% di chi non chiude occhio o passa notti agitate dà la colpa a preoccupazioni e stress in privato o sul lavoro, mentre il 16% sente la pressione delle scadenze: troppe cose da fare in poco tempo. In particolare le donne, costrette ad acrobazie per dividersi tra lavoro e famiglia. Negli ultimi anni il numero degli insonni è in crescita, segnala il sociologo Enrico Finzi, presidente di AstraRicerche che ha condotto l’indagine nel 2012 per conto di Sanofi. “A causa della crisi economica - sottolinea - lo stress dichiarato dagli italiani è raddoppiato (+118% negli ultimi 6 anni), con conseguenze negative anche sul riposo notturno. Il fenomeno colpisce maggiormente le donne, la fascia di età tra i 35 e i 54 anni, i residenti nel Lazio e al Sud, i diplomati e i membri di famiglie numerose. Con un’aggiunta interessante: non lavorare diminuisce la quantità e peggiora la qualità del sonno”. Ma dormire male significa anche vivere peggio. Sei intervistati su dieci definiscono compromesso il proprio benessere mentale e fisico, e riconoscono che la carenza di sonno riduce le prestazioni professionali e pesa sui rapporti familiari. Un ‘allarme rosso’ arriva dall’11% degli adulti italiani, che lamenta “un notevole impatto sulla qualità della propria vita”. In questa quota spiccano imprenditori, dirigenti e professionisti in genere, “segno che la crisi economica in atto li colpisce in modo particolare”, commentano i promotori della ricerca. I problemi di sonno, dunque, non vanno trascurati. Ma cosa fare per recuperare un buon rapporto con Morfeo? Prima di tutto è utile “avere un ritmo sonno-veglia regolare, andando a dormire ogni sera e alzandosi ogni mattina alla stessa ora; evitare di andare a letto se non si è assonnati, oppure di rimanere nel letto se si è ormai svegli. Anche la comodità del letto e del cuscino e una camera da letto silenziosa giocano un ruolo importante sulla qualità del sonno. Vengono in aiuto anche alcuni accorgimenti nella dieta, come evitare sostanze eccitanti (tè e caffè) o alcolici in quantità elevate e soprattutto la sera, non assumere a cena cibi pesanti (piatti elaborati, carni rosse, grassi animali e fritti). Infine, una moderata e regolare attività fisica, soprattutto al pomeriggio, favorisce un migliore riposo notturno”. Se queste regole di igiene del sonno non bastassero, si può chiedere un aiuto esterno. Che almeno in prima battuta, non necessariamente deve essere un farmaco. “Anche nell’affrontare la difficoltà a riposare bene - conclude Finzi - sono sempre più gli italiani che privilegiano soluzioni ‘soft’, cercando, quando la condizione lo rende possibile, di non ricorrere a farmaci. Il tutto nell’ambito di uno dei più potenti trend in atto: quello verso un approccio ‘dolce’, non aggressivo, che privilegi sostanze di origine naturale”.

Obesità, scovato il gene responsabile. Si chiama lrx3 e regola la quantità di grasso (pubblicato il 12.3.14)

Si chiama lrx3 ed è il gene del grasso, il ‘maestro d’orchestra’ che dirige la sequenza di eventi genetici complice dell’obesità. Lo hanno individuato scienziati americani e spagnoli, i risultati della ricerca sono stati pubblicati su Nature. I ricercatori hanno anche scoperto che topi Ogm in cui veniva eliminato lrx3 erano molto più magri rispetto agli animali che possedevano il gene: pesavano circa il 30% in meno, e a fare la differenza era proprio una massa grassa minore. Non solo: i topi con lrx3 spento erano praticamente immuni dall’obesità, anche se venivano nutriti con una dieta ipercalorica e anche se non facevano movimento. Infine, avevano una maggiore capacità di metabolizzare il glucosio e risultavano protetti dal rischio diabete. La ricerca è firmata da Marcelo Nobrega dell’università di Chicago, e Jose Luis Gomez-Skarmeta del Centro andaluso di biologia dello sviluppo di Siviglia. Gli scienziati sono partiti dallo studio di un altro gene, l’Fto, le cui porzioni non codificanti (gli introni, un tempo ritenuti Dna ‘spazzatura’) sono state identificate in studi precedenti come il principale fattore genetico associato all’obesità e al diabete negli uomini. Finora, però non si conosceva il meccanismo di questo legame. Per cercare di svelarlo, i ricercatori si sono concentrati sulle regioni di Dna dette ‘promotrici’, porzioni di genoma che attivano l’espressione dei geni. Hanno visto quindi che, nei topi adulti, gli introni del gene Fto ‘prendevo ordini’ dalla regione promotrice del gene lrx3, collocato a parecchie migliaia di basi di distanza rispetto all’Fto. Il vero gene del grasso, concludono gli autori, è dunque lrx3 e non Fto. lrx3 codifica per una proteina che regola altri geni, ed è presente sia all’interno che all’esterno del cervello. Nell’uomo sarebbe quindi difficile

sopprimerne l'attività senza effetti indesiderati. Si era scoperto il ruolo di Fto nel rischio individuale di obesità e lo studio era stato pubblicato su Science nel 2007. Ma il nuovo lavoro mostra appunto che le cose sono più complesse del previsto e che in realtà Fto è solo una comparsa, mentre il protagonista assoluto è Irx3. Gli scienziati hanno scoperto che Irx3 agisce nell'ipotalamo - centro di controllo di appetito e dispendio energetico - interagendo con molti altri geni tra cui Fto e in questo modo regola la massa grassa di un individuo. L'obiettivo, affermano i ricercatori, è ora quello di capire quali sono i più importanti bersagli molecolari di Irx3 perché alcuni di essi potrebbero divenire degli ottimi bersagli terapeutici di nuovi farmaci contro l'obesità e il diabete.

Noah, sarà proiettato in Egitto il film con Crowe bandito in alcuni paesi islamici

È tra i film più attesi, ma il [Noah di Darren Aronofsky](#) sta scatenando polemiche religiose in molti paesi islamici. Il Qatar e il Bahrein ne hanno vietato la proiezione perché nella pellicola si romperebbe il "tabù" di non raffigurare il profeta, interpretato da Russell Crowe, premio Oscar nel 2001 per Il Gladiatore. "Ci sono scene che contraddicono l'Islam e la Bibbia, così abbiamo deciso di non farlo vedere", ha spiegato Juma Al-Leem del National Media Centre degli Emirati Arabi Uniti, secondo quanto riportato dal sito della Bbc. Il film, costato circa 125 milioni di dollari, ha ricevuto reazioni negative anche nelle proiezioni test effettuate in Usa. Ed ha suscitato polemiche anche negli States tra i cristiani conservatori, tanto che la Paramount ha deciso di sottolineare in tutti i materiali promozionali della pellicola che nel film ci sono licenze artistiche che rivisitano la storia. Ci sono differenze tra l'interpretazione biblica e coranica della figura di Noè, denominato Nuh in arabo, ma entrambe le religioni citano nelle scritture sacre il diluvio e l'arca costruita per mettere in salvo coppie di ogni specie e garantirne la sopravvivenza. Per rispettare il precetto di non mostrare il volto del profeta nei paesi islamici diversi film e cartoni animati per bambini hanno raccontato la storia del diluvio ma senza mai far vedere la faccia Noè. Nel frattempo altri paesi musulmani hanno fatto capire che difficilmente il film hollywoodiano riuscirà ad ottenere il placet della censura. Mohammad Zareef del Consiglio Centrale della Censura in Pakistan ha spiegato che in genere viene evitato ogni film a tema religioso, aggiungendo: "Non abbiamo ancora visto questo film, ma non crediamo che possa andare nei cinema in Pakistan". La pellicola sarà proiettata invece in Egitto malgrado l'opposizione di al Azhar, la principale autorità religiosa dell'Islam sunnita. "Gli artisti rispettano il ruolo di al Azhar nei confronti dell'estremismo - dice il regista Khaled Youssef che presiede un Comitato che raggruppa tutti i registi egiziani -, ma sono rimasti sorpresi dalle sue posizioni sul film, ragione per cui il Comitato ha deciso di proiettarlo nelle sale egiziane come previsto in quanto questo film non rappresenta offesa alcuna ai profeti". Il Comitato ha poi precisato che "un divieto deve provenire dal comitato della censura e che anche grazie alla "libertà di espressione e intellettuale si può combattere l'estremismo". Giorni fa al Azhar aveva ribadito il divieto a rappresentare le figure dei profeti, perché sono "un'offesa nei confronti degli stessi profeti e dei principi della Sharia e rappresentano una provocazione per i fedeli".

Her/Lei, una storia d'amore al silicio - Federico Pontiggia

Può un film di fantascienza essere una storia d'amore, la più innovativa, struggente e liquida degli ultimi anni? Può un film darsi del Lei (Her) e, insieme, dare del tu alle gioie e dolori del nostro (soprav)vivere 2.0? Può un film, insomma, renderci partecipi e appassionati della relazione amorosa tra un uomo e un sistema operativo, che è solo voce in uscita dal pc o dallo smartphone? Può, a patto che a scriverlo e dirigerlo sia Spike Jonze, a interpretarlo Joaquin Phoenix e - nella versione originale - Scarlett Johansson, che con quell'ugola può tutto (migliore attrice al Festival di Roma). [Her ha vinto l'Oscar](#) per la migliore sceneggiatura originale, soprattutto, Her ha l'intenzione, l'ambizione e la capacità di riadattare il celebre memento di Marshall McLuhan, "il medium è il messaggio": non che sia tramontato, basti compulsare Twitter e Facebook, ma il genietto Spike ha l'ardire di guardare non solo all'oggi (il futuro realizzato di McLuhan), ma al domani, meglio, il di qui a qualche ora. Ebbene, ci dice Her, "il medium è il destinatario". Samantha, così si chiama Scarlett, è Siri (l'interfaccia vocale di Apple) prossima ventura, con un sostanziale upgrade: Theodore, il personaggio di Phoenix, inizia a usarne la sofisticata intelligenza artificiale per sistemare rubrica e agenda, ma poi vuole di più, ovvero crede che Samantha esista davvero in carne e silicio. E abbia un cuore che batte per lui. Il sistema operativo diviene il suo interlocutore, l'unico: non più funzionale, ma esistenziale. Samantha c'è, esiste, il medium è divenuto il destinatario e, appunto, diventerà l'amata di Theodore: il nostro (anti)eroe 2.0 verrà ricambiato? Ma, prima, chi è Theodore? Lavora a Belleletterescritteamano.com, impiego non qualunque: alla faccia nel "non chiedere al poeta", verga missive per analfabeti sentimentali, o giù di lì. Theodore è profondo, tormentato, solo: una precedente relazione (Rooney Mara) che non se ne va, un'amica speciale (Amy Adams) e una città da solcare con altri uomini e donne ridotti ad automi da Samantha e i suoi fratelli, ovvero il sistema operativo OS1. Tutti parlano da soli, con nessuno, eccetto l'OS1, e non che Theodore non provi a invertire la rotta: appuntamento al buio con Olivia Wilde, che proprio da buttare non è, ma non va. C'è solo Samantha, ma fino a quando? Altri interrogativi sono meno diegetici, ma più ficcanti: chi conferma la liceità di una relazione virtuale, basta la convalida sociale, come nel caso di Theodore? Ancora, questi avveniristici "compagni di vita" sono una mera protesi del nostro Ego, ci possiamo fare l'amore o ci masturbiamo solo? E, infine, esiste una vita vissuta e una digitalmente esperita o coincidono? Quesiti da stroncare Bauman, da ridurre ad archeologia sentimentale i barthesiani Frammenti amorosi, da gettare sul nostro immediato futuro ombre in codice binario: mentre gli Arcade Fire suonano, Spike Jonze canta un umanissimo e umanista De profundis all'amare come l'abbiamo conosciuto e lo stiamo disconoscendo. Senza apologhi morali, senza accelerare sulla distopia, piuttosto, il regista entra nella mente dell'uomo e nel cuore della macchina e prova a eludere le differenze: chi amiamo quando ci innamoriamo del computer, la nostra proiezione, la nostra disperazione o davvero amiamo un altro da noi? Dannato Jonze, che con la sua camera unisce i puntini di quel che si sta formando nella società per prefigurarci quel che saremo a breve: merita tutti i nostri applausi e, se volete, esami di coscienza. Her arriva oggi nelle nostre sale doppiato con la voce di Micaela Ramazzotti al posto di Scarlett Johansson: 105 le copie "italiane", 65 quelle originali. Prima Her e poi Lei, vedeteli entrambi: sono (quasi) due film diversi.

Her/Lei, oltre un terzo delle copie nelle sale in lingua originale. Duello tra attrici

Aureliano Verità

Arriva al cinema Her, il nuovo film di Spike Jonze che potrebbe rappresentare un punto di svolta nell'annosa questione del doppiaggio in Italia: 65 copie delle 170 distribuite sono in lingua originale, ovvero in inglese. La pellicola, che esce con il titolo di Lei, premio Oscar 2014 per la sceneggiatura - era stata presentata in prima mondiale al New York Film Festival e aveva già fatto tappa nella Capitale, dove era stata acclamata da critica e pubblico al Festival di Roma. Selezionata nel Concorso Ufficiale della kermesse capitolina, era valsa un Marc'Aurelio d'Argento a Scarlett Johansson, che nel film non compare neanche per un secondo. Una toccante interpretazione dell'attrice americana che però ha sollevato diverse perplessità. La sua suggestiva performance, unicamente vocale, ha messo in crisi le commissioni di diversi Festival in tutto il mondo, prima fra tutte, quella dei Golden Globes che tentennò diverso tempo riguardo alla sua possibile candidatura, decidendo alla fine di non includerla nella rosa delle cinque pretendenti alla miglior interpretazione femminile, al contrario dell'Academy che non avrebbe avuto problemi a nominarla agli Oscar 2014, optando poi per cinque diverse interpreti. In rete si sollevò immediatamente un polverone e a furor di popolo quella della Johansson era stata eletta quale una tra le migliori prove recitative dell'anno. Non stupisce quindi che la BIM abbia deciso di riservare oltre un terzo delle copie agli esercenti, in versione originale con sottotitoli. Dopo la traduzione del titolo infatti, la casa di distribuzione di Valerio De Paolis aveva ricevuto diverse critiche anche per la scelta del doppiaggio di OS1, il Sistema Operativo interpretato in originale dalla bella attrice, che in Italia ha la voce di Micaela Ramazzotti. Una decisione largamente osteggiata, a discapito, tra l'altro, di Ilaria Stagni, Domitilla D'Amico e Perla Liberatori, le storiche doppiatrici dell'attrice americana che più di chiunque altro riescono ad avvicinarsi al suo timbro vocale. Una voce unica e inconfondibile, grazie alla quale la pellicola ha raggiunto il record di copie distribuite in lingua originale. Un episodio in linea con la crescente domanda di film non doppiati, specialmente quando, come in questo caso, nel cast spiccano attori di rilievo. Era già accaduto pochi mesi fa con The Wolf of Wall Street e ancora prima con Django Unchained, due film che avevano attirato il grande pubblico verso quelle poche sale che, prevalentemente nelle grandi città, pionieristicamente decidono di accontentare i cinefili più puristi che non accettano il doppiaggio. Sarà quindi un duello di voci tra le due interpreti e c'è anche chi consiglia di vedere il film in entrambe le versioni.

Università, la promessa (non mantenuta) del Fondo per il merito voluto dalla Gelmini - Chiara Daina

Non ci sono più dubbi: il Fondo per il merito creato nel 2010 dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini è l'ennesima cattedrale nel deserto. A danno degli studenti universitari. E a spese di tutti i cittadini, tanto per cambiare. Ecco perché. Mentre il finanziamento pubblico per gli atenei si prosciuga di 300 milioni di euro tra il 2012 e il 2013, e di altri 200 nel 2014, l'ultimo Governo Berlusconi stanziava un gruzzoletto di 20 milioni di euro per alimentare un nuovo Fondo, istituito con l'articolo 4 della legge 240/2010, che serve a premiare gli studenti più meritevoli. Un anno più tardi, nel decreto legge 70 (articolo 9, comma 3) viene messa nero su bianco una Fondazione ad hoc, promossa dalla collaborazione del Miur con il ministero dell'Economia, incaricata di gestire il Fondo, di operare in sinergia con altri Paesi esteri, e aperta prevalentemente agli investimenti privati. Ma nessuna anima pia si fa avanti. Non solo: la Fondazione non eroga un centesimo della somma messa a sua disposizione. Intanto però assorbe dal Fondo tre milioni di euro come contributo di funzionamento. E a distanza di tre anni nessuno dai piani alti ha ancora avuto il coraggio di eliminarla. Se n'è accorta la Corte dei Conti, che il 28 gennaio ha bocciato il Miur e il ministero dell'Economia per non aver reso operativo il Fondo per il merito e aver lasciato in sospenso la Fondazione che avrebbe dovuto occuparsene. Ora al successore di Maria Chiara Carrozza, la deputata di Scelta civica Stefania Giannini, toccherà prendere una posizione, e al più presto. I sindacati fin da subito si sono opposti alla trovata della Gelmini. "Per favorire il diritto allo studio non c'è bisogno di creare sovrastrutture inutili - fanno sapere dalla Cisl Università -: le risorse devono essere distribuite senza altre mediazioni". Dura anche la Cgil: "Come sindacato abbiamo più volte chiesto di cancellare quella legge, soprattutto perché non tiene in considerazione il reddito di partenza del beneficiario". I 17 milioni di euro che avanzano comunque non sono rimasti inutilizzati. Allora dove sono finiti? La risposta si legge nel decreto del Fare, approvato ad agosto 2013: cinque milioni di euro dirottati nelle borse di mobilità per gli studenti fuori sede per il 2013, altri cinque per il 2014, e il resto per l'anno prossimo. "E' solo un intervento spot, tanto vale spostare quei soldi nel Fondo di finanziamento ordinario, che ogni anno si impoverisce - reagisce Gianluca Scuccimarra, coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari - Oggi non ricevono la borsa di studio circa 40 mila studenti idonei, cioè il 28 per cento. La legge Gelmini vuole creare un sistema parallelo a carico dello Stato quando lo Stato non riesce neanche a tutelare il diritto di studio per tutti previsto dalla Costituzione". Anche la Crui è sul piede di guerra. Il Miur, interpellato, tace.

Manifesto - 14.3.14

Le macchine mangiasoldi - Marco Dotti

Un occhio attento, non necessariamente tecnico-clinico o avvezzo alla semiotica visuale, durante l'ultimo Festival di Sanremo avrebbe potuto cogliere, sulla parte bassa dello schermo, i passaggi di alcune strisce pubblicitarie dall'aria esotica, dall'apparenza colorata, ma soprattutto capaci di superare sottotraccia le più resistenti barriere culturali-immunitarie, presentandosi nella forma dell'ingenuità o, peggio, dell'innocuo. Elementi sottoculturali, si dirà, ma che per arcano automatismo emergono improvvisi in un luogo in un passato non troppo remoto di produzione - il casinò di Sanremo, il più antico in Italia, venne aperto il 12 gennaio 1905 - e oggi di crisi materiale e simbolica dell'immaginario

dell'azzardo. Non fosse altro che per il luogo in cui questi microeventi si sono prodotti, meriterebbero o avrebbero meritato qualche considerazione. **Patologia della legge.** Quel banner - si dirà ancora - altro non faceva che pubblicizzare comuni caramelle alla frutta, mostrandole avvolte da strisce di colori arcobaleno. Piacciono ai grandi, piacciono ai bambini, piacciono a tutti: questo è il problema. Non è certo la linearità del legittimo scopo promozionale a doverci preoccupare, casomai è l'orizzonte implicitamente delineato e il portato complesso che storicamente e collateralmente quella «linearità» veicola e di cui poco sappiamo o - peggio - vogliamo sapere. Parliamo di «ludopatie», «azzardo», con un'accetta tagliamo il «normale» e lo dividiamo dal «patologico», ma poi, della concrezione storico-concettuale di termini come «azzardo», «gioco», «addiction» e persino quando si tratta di decostruire un'immagine che attinge a piene mani dall'immaginario un tempo automatico e oggi digitale, per non delle inevitabili ricadute che tutto questo ha sulle nostre vite, poco diciamo e poco sappiamo. Dividiamo il legale dall'illegale, valorizziamo il primo, manifestiamo contro il secondo, salvo poi scoprire che la legalità nell'azzardo è una gabbia di ferro che porta alle aziende del settore - dati dell'*Economist*, relativi alla perdita annua degli italiani - 17 miliardi di euro, per un giro di affari complessivo di 89 miliardi e con un introito per le casse dell'Erario del Belpaese di 13 miliardi di euro per il 2013, di cui 4 da slot machine e apparecchi simili. Persino l'Istat, nel suo ultimo rapporto «Noi, Italia» mette l'azzardo tra i consumi ricreativi e culturali delle famiglie, al pari di spese per istruzione, libri e via discorrendo. Qualcosa non va nel principio, non solo nella coda del processo. E quel piccolo banner sta lì a indicarcelo. L'uomo, scriveva nel 1964 il sociologo e teologo francese Jacques Ellul, è sempre più ridotto al ruolo di catalizzatore di profitti e imposte. Anche la tecnologia, piegata a un orizzonte interamente compreso nella sfera della *gamification* sembra non dargli scampo (persino il lavoro è ridotto a un azzardo, tra sistemi di valutazione, selezione, assegnazione, retribuzione trasformati in «gioco» o, peggio, a una variabile aleatoria). Tra le pagine più dense del suo *La technique ou l'enjeu du siècle*, oggi tornato d'attualità anche grazie alla recente pubblicazione dell'inedito proseguo *Théologie et technique. Pour une éthique de la non-puissance* (Labor et Fides, 2014), Ellul ricordava che in questo contesto l'uomo assomiglia sempre più «a un falso gettone inserito in una slot machine. Inizia l'operazione senza prendervi parte». **La dolce droga del gambling.** Un rullo, simile a quello di una slot machine, appariva nel sottoschermo mentre i due presentatori del Festival della Canzone Italiana parlavano di «bellezza» citando Dostoevskij. Avessero prestato - e noi con loro - più attenzione alle parole dello stesso Dostoevskij e del suo *Grande Inquisitore* avrebbero - e avremmo - forse colto qualcosa di quella eco sinistra che risuona oramai persino nella parola «gioco», un tempo docile e familiare. Li faremo lavorare - si legge nelle note pagine dei *Fratelli Karamazov* - «ma nelle ore libere dalla fatica organizzeremo la loro vita come un gioco, asservendola con canzonette». Togli il lavoro e che cosa resta? Restano - ecco la *gamification* - solo gioco e canzonette parimenti puerili. Parole che potrebbero oramai iscriversi in una *vision* delle aziende di settore che - si pensi al caso di Lottomatica, controllata interamente dal gruppo editoriale De Agostini - oramai estendono il proprio business sui settori congiunti dell'educazione, del welfare, della riscossione dei tributi, dell'arte, della «ricreazione» *tout court* e, ovviamente, del *gambling* variamente graduato, dalla sua variante leggera (lotterie) a quella delle *slot machine*, definite dai tecnici come l'equivalente del *crack* nel mondo dell'azzardo. Sia come sia, torniamo al nostro caso. In altre campagne promozionali, la stessa azienda, nota produttrice di caramelle, si era resa ancora più esplicita nel suo riferimento alle macchinette mangiasoldi (*tragamonedas*: così le etichettano in America latina), giocando su un fatto: ciò che in Italia generalmente chiamiamo *slot machine*, nei paesi di lingua inglese è conosciuto anche con il nome di *fruit-machine*. Oggi, chiunque provasse anche solo a guardare il rullo di una *slot machine*, a parte strani simboli che sembrano rimandare a un immaginario regal-massonico fatto di arcani corrotti - sfingi, corone imperiali, piramidi - in prevalenza troverebbe proprio frutta esotica e multicolore. **Il golden state.** Le carte da poker applicate alle slot sono oramai residuali e in Italia addirittura cadute fuori legge, ancor prima che in disuso, quando nel 2003, con una norma passata anch'essa sottotraccia, modificando il Testo Unico della Leggi di Pubblica Sicurezza che resisteva dal 1931 e poneva un argine alla diffusione dell'azzardo fuori dai casinò, si introdussero la nozione giuridicamente abnorme di «gioco lecito» per sottrarre il sistema del *gaming machine* al divieto in cui incorre il gioco d'azzardo, divieto tuttora vigente nel Codice penale, art. 710. Al tempo stesso, si autorizzarono gli apparecchi con vincita in denaro (ovvero le *slot machine*) attti a quel «gioco» e, contestualmente, si stabilì che nessuno di questi apparecchi o congegni elettronici installati in locali o luoghi pubblici potesse riprodurre in tutto o in parte i poker. Solo una vulgata giornalistica poco informata e fuorviante ha considerato e considera tuttora presenti in forma lecita in Italia i cosiddetti «videopoker». Eppure, anche il passaggio dalle carte alla frutta qualcosa ci dice. Che cosa? Andiamo con ordine. I luoghi hanno una loro importanza in questa storia. Le prime *slot machine* vennero installate nei bar e nelle drogherie di San Francisco dopo la fine della corsa all'oro. La nascita dello Stato della California, il cosiddetto *Golden State*, parte degli Stati Uniti dal 1850, va di pari passo con la storia dell'azzardo. Al momento della sua costituzione, infatti, lo Stato della California aveva una popolazione quasi interamente composta da giocatori d'azzardo, in particolare da poker, dadi e macchine da poker, antenate del moderno videopoker. Si calcola che nel 1890, nella sola San Francisco, esistevano circa 3200 locali con licenza per la vendita di alcolici. Accanto agli alcolici, c'era l'immane macchinetta che funzionava a penny. Come ricorda l'antropologa del Mit Natasha Dow Schull, in un libro importante sull'argomento, *Addiction by design* (Princeton University Press, 2012), fu un immigrato bavarese, Charles August Fey, a rivoluzionare questo mondo, quando nel 1898 rese possibili i pagamenti automatici montando le carte da gioco su tre rulli, riducendo quindi la gamma di combinazioni vincenti a un numero gestibile per il meccanismo di pagamento. Nel 1898, Fey rimpiazzò le facce delle carte con simboli, introducendo la sua famosa Liberty Bell, il prototipo della moderna slot machine a bobine rotanti. Il gioco presentava tre bobine caricate a molla, ciascuna con cinque simboli - ferro di cavallo, campana, cuore, spada e diamante. Tanto popolari, quando odiate le slot machine di Fey divennero oggetto della crociata dei movimenti di temperanza contro il vizio. Nei primi anni del XX secolo, militanti dei movimenti per la temperanza, armati di martelli, si presentavano nei locali per demolire le Liberty Bell e le loro varianti che, nel frattempo, si andavano diffondendo. **Un rullo alla frutta.** Iniziò allora il complesso e intricato rapporto tra proibizione e azzardo legato alle macchine, ma sempre allora iniziò anche il complesso rapporto

tra divieti e aggiramenti. La tecnologia non conosceva ostacoli in questo campo - oggi possiamo ben dirlo - e anche dove erano stati messe fuori legge, le *slot machine* venivano «travestite» da distributori automatici di gomme, mostrando i simboli della frutta sui rulli: ciliegie, limoni, arance, banane, more. Il trucco - lo stesso usato in Italia per introdurre i videopoker nella metà degli anni Novanta del secolo scorso, aggirando i divieti - consisteva nel dare premi in «buoni consumazione» o in buoni-frutta che potevano essere, e ovviamente venivano convertiti in contante. Nasce da qui la dizione di *fruit machine*, uno dei termini più popolari con cui, nei paesi di lingua inglese, si chiamano le «macchinette». Nasce sempre da qui l'onnipresenza di frutta colorata sui rulli delle slot. Il sotterfugio della frutta permise alle macchinette - ricorda Natasha Schull - di nascondersi alla vista dei grandi critici della nascente società di massa e superare la loro crisi, attendendo una crisi più grande e di sistema, condizione ideale in cui da che mondo e mondo rifiorisce quella fattispecie della speculazione e dell'usura sull'anime morte - tanto per citare Gogol, oggi ripreso anche dai critici più liberali del *gambling*, come Sandel - che è l'azzardo di massa. E l'occasione arrivò per le *fruit machine* con la grande Depressione degli anni Trenta quanto gli introiti delle slot, con l'«ingenua e innocua» frutta sui rulli divennero il principale mezzo di sopravvivenza per le stazioni di servizio, i negozi di alimentari e tutti i piccoli esercizi commerciali, portando ancora più alla rovina le famiglie dei disoccupati che, da parte loro, fecero salire alle stelle i profitti dell'industria del gambling che, in quegli anni, nel cuore nero della crisi, New York, vedeva tra i propri imprenditori gente dello spessore etico di Frank Costello e Phillip Dandy Kastel e di altri esponenti delle *families* dedite oramai al traffico delle *one armed bandit* (bandito da un braccio solo, altra definizione gergale per le *slot machine*).

Macchine da distruggere. Le *slot machine* arrivavano tramite la loro società, la Mills Novelty Company, che le installava in qualsiasi luogo di incontro o passaggio, dai ristoranti alle fermate dei bus, mascherando il tutto dietro il solito espediente della frutta. Tra le venticinque e le trentamila *slot machine* costituivano il parco macchine di Costello. L'era delle *slot machine* a New York venne chiusa nel 1934 da Fiorello La Guardia, in quella che rimanda una delle iconografie più potenti dell'immaginario anti-azzardo. Alla frutta, La Guardia contrappose non parole o ghignetti, ma una materialissima mazza: video e immagini lo ritraggono mentre distrugge le *fruit machine*, con un gesto apparentemente rozzo e spettacolare, ma evidentemente efficace se ha retto per settant'anni nell'immaginario. A chi gli suggeriva che meglio sarebbe stato far emergere il sommerso, tassandolo, La Guardia di cui tutto si può dire fuorché fosse un talebano della «temperanza», rispondeva che «certe cose sono fuori legge perché ingiuste, non semplicemente ingiuste perché fuori legge». In fondo, per altri, Costello era solo un imprenditore particolarmente «smart» dotato di «visione» e le sue slot machine solo innocui distributori di caramelle alla frutta.

Dagli ingranaggi ai circuiti integrati per sconfiggere la tirannia del tempo

Marco Dotti

Il fondamento della scommessa è il tempo, ma le infrastrutture - chiamiamole così - di questa scommessa, ciò che in qualche modo costituisce la sua «materia prima», già di per sé effimera, come osservava il sociologo australiano Richard Woolley, con il passaggio alla digitalizzazione integrale sono state radicalmente smaterializzate. Nel 1963, la tecnologia venne incorporata per la prima volta in una *slot machine*. Tecnologia a base elettromagnetica, ma sufficiente per imprimere una doppia accelerazione al settore del *gaming machine*: da un lato, la sostituzione di molle e ingranaggi con circuiti e interruttori rendeva più sicura la gestione del gioco, evitando che colpi e movimenti provocati ad arte dai giocatori più esperti potessero in qualche modo compromettere i risultati programmati per la macchina, dall'altro, tramite luci, suoni e colori si potevano massimizzare i dispositivi capaci di attirare l'attenzione o trattenere il giocatore, costruendo una sorta di gabbia dalla quale ogni residuo di abilità e di volontà venissero esclusi. Questa smaterializzazione si è oggi spinta all'estremo, grazie alla possibilità di giocare in bar e circoli o sale gioco, per non parlare dell'on-line, con *high-speed machines* altamente digitalizzate e accelerate nei processi, servendosi al contempo di carte di credito e persino di forme «alternative» di denaro, da Bitcoin in giù. Lo scorso 28 febbraio è stato il redattore degli affari sociali Randeep Rahness, sulle pagine del «Guardian», a lanciare l'allarme: nella sola Inghilterra, più di 13 miliardi di sterline sono stati bruciati in un anno con queste macchine. A perdere sono i più poveri, come sempre nella storia di questa vicenda perversa del già problematico rapporto uomo-macchina. Il tempo è sempre il fattore chiave di questa smaterializzazione, ma è un tempo iper accelerato, funzionale ad altro rispetto a quell'orizzonte «ludico» in cui - per ingenuità, malafede o pigrizia - molti analisti ancora inscrivono il *gaming machine*. È un tempo funzionale per la costruzione sociale dell'*addiction* - comunque la si voglia intendere: devianza istituzionalizzata, patologia e via discorrendo - ma anche per le non meno prosaiche strategie di business che quella *addiction* sottendono, industrialmente programmano e culturalmente alimentano. Proviamo a considerare un fatto: la legge italiana, all'articolo 110 (comma 6 lettera a) del Testo Unico delle Leggi di Pubblica sicurezza, prevede che la durata minima di una partita in una slot machine da bar, che la norma chiama «newslot», sia di 4 secondi per ogni euro giocato, il che significa che una partita di un minuto, salvo vincite, equivale a 15 euro, che diventano 900 all'ora. (La vincita massima per partita, ricordiamolo, è fissata in 100 euro). Quanto sia determinante per il comparto, ai fini di incassi e produzione di dipendenza diffusa, questo fattore-tempo lo dimostra un dato negativo: a fronte di tante parole contro le *lobbies*, non una sola proposta di modifica del rapporto tempo-giocata è stata avanzata. Eppure, basterebbe aumentare la durata minima di giocata - in attesa di provvedimenti migliori e più ampi, *ça va sans dire* - , portandola a 5- 10 minuti, per minare alla base questo sistema, colpendo la sua e la nostra materia più preziosa e fragile: il tempo.

Un prezioso Fondo per raccontare la Cina - Silvia Pozzi*

Pubblichiamo uno stralcio della relazione che sarà presentata al convegno in corso a Milano dedicato alla costituzione del «Fondo Edoarda Masi» che raccoglie la produzione e i materiali legati al lavoro della storica collaboratrice de «il manifesto».

Partirei dal fondo Masi, che è l'occasione per cui oggi ci troviamo qui a parlare di Edoarda. Questi 2527 volumi, dalla Cina e sulla Cina, in cinese, italiano, francese, inglese e russo erano la sua casa, l'anima della sua casa. Ricoprivano le pareti dello studio, e non solo, disposti su una teoria di scaffali, che Edoarda si era per buona parte montata da sé, da terra fino al soffitto. I libri erano spesso in doppia fila, se non in tripla. Prenderli e riporli negli infiniti scatoloni è stata un'operazione straziante, poi sono rimasti solo i ripiani, imbarcati dal peso che avevano sopportato per anni. La casa era come sventrata. Ma ora i volumi sono tutti qui, ordinati e catalogati dal lavoro paziente e accurato del catalogatore, il signor Cinotto, sono qui in questo luogo prezioso e ovattato dove Edoarda ha lavorato come bibliotecaria per anni. Come da sue disposizioni sono stati raccolti in questo fondo importante che porta il suo nome, accolto dalla Biblioteca Nazionale Braidense. Il fondo è aperto alla consultazione, tutti i libri sono schedati e reperibili nel catalogo informatizzato accessibile via rete (Opac). Non solo, le bibliotecarie hanno iniziato un lavoro impegnativo di scansione del frontespizio e, ove possibile, dell'indice dei volumi in cinese, che comparirà in un link apposito a lato della scheda Isbn, di modo che la consultazione online sia oltremodo agile per chi conosce il cinese. A questo proposito bisogna ringraziare la dott. Laura Zumkeller e i suoi solerti collaboratori. Il settore disciplinare più rappresentato nel fondo è quello letterario: si va dai classici della letteratura cinese alla narrativa contemporanea, passando per numerosi studi dedicati a vari autori e generi letterari. L'opera sulla quale è disponibile il maggior numero di documenti è lo *Honglou meng* (*Il sogno della camera rossa*), mentre Lu Xun, il padre della letteratura cinese moderna - tradotto, studiato e amato da Edoarda - domina su tutti gli autori, con circa ottanta titoli inseriti nel catalogo, senza contare gli studi a lui dedicati. L'opera completa di Lu Xun compare in almeno due edizioni. Sono presenti le opere di numerosi altri scrittori del secolo scorso, tra cui Mao Dun, Guo Moruo, Lao She, Ba Jin, Lin Yutang, Wang Guowei; tra quelli contemporanei si possono citare, tra i tanti, Mo Yan e Bei Dao. Per quanto riguarda la letteratura cinese, esiste nel fondo una bibliografia molto ricca delle traduzioni in italiano (ma anche in inglese e francese). Ben rappresentati sono il pensiero cinese antico, la filosofia e la storia; soprattutto per quanto riguarda quest'ultima, i testi abbracciano un arco temporale estremamente ampio, dalla più remota antichità a oggi. Una parte cospicua del fondo è costituita da libri pubblicati nella Repubblica popolare cinese tra l'inizio degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta: tra questi anche alcune edizioni degli scritti di Mao Zedong, oltre ad altri testi dedicati alle vicende politiche della Cina, ad esempio alcuni documenti del periodo della Rivoluzione culturale. La maggior parte dei volumi è stata pubblicata nella Repubblica popolare cinese, ma sono in buon numero quelli pubblicati a Hong Kong e a Taiwan. Nelle teche di questa sala sono esposti alcuni esemplari che raccontano la ricchezza e la varietà del catalogo: un'edizione de *Il sogno della camera rossa* in russo; immancabili: un'edizione in cinese dello stesso romanzo e l'opera completa di Lu Xun (sedici volumi), le poesie manoscritte di Lu Xun; la collezione di incisioni cinesi moderne su legno di Lu Xun, ma anche libri per bambini, raccolte di scritti di Mao, una raccolta di testi del periodo della campagna «Critichiamo Lin Biao, critichiamo Confucio» (*pi Lin pi Kong*) (che dal 1973 si protrasse fino al 1976), come pure libri rari e curiosi, almeno nel panorama italiano, come un'edizione in cinese del romanzo neorealista del 1949 *L'Agnese va a morire* scritto da Renata Viganò oppure un testo sulla comunità ebraica di Harbin. Come forse è già emerso, il fondo è un tesoro prezioso anche per i non-sinologi, per chi ha sete di sapere o curiosità sulla Cina, sulla sua cultura, letteratura, storia, filosofia. Un esempio: la collezione dei volumi di *Scienza e civiltà in Cina* di Joseph Needham (1900- 1995) in lingua originale. E poi ci sono tutte le opere di Edoarda. Prima di soffermarci brevemente su questo punto, mi preme ricordare gli altri fondi in Italia che ospitano parte della biblioteca cinese di Edoarda, che vantava anche una collezione ampia di riviste cinesi e non solo (penso ad esempio a *Jintian/Today* pubblicata in Europa). Le riviste sono state distribuite, sempre per volontà di Edoarda, tra le Università di Milano Statale, l'Università di Torino (Dipartimento di orientalistica) e l'Università di Bologna. Inoltre, il Centro Studi Franco Fortini di Siena ha un archivio con parte del carteggio tra Masi e Fortini e altro materiale (manoscritti delle traduzioni e delle opere, appunti). Dicevamo delle opere di Edoarda. Alcune sono difficilmente reperibili, come *Il libro da nascondere* del 1985 di Marietti, che nel 1986 le valse il premio speciale della Giuria nella seconda edizione del Premio letterario nazionale Rapallo per la donna scrittrice. (...) O ancora *Ritorno a Pechino* (Feltrinelli, 1993) e *Per la Cina* (Mondadori, 1978); le edizioni americane e tedesche delle sue opere, ad esempio *China Winter* (*Per la Cina*) uscita per Dutton (New York) nel 1982 o *Die chinesische Herausforderung* (*La contestazione cinese*) pubblicato da Rotbuch/Wagenbach (Berlino) nel 1972. È il caso di ricordare le docenti e ricercatrici dell'Oriente di Napoli (Lucia Caterina, Annamaria Palermo, Paola Paderni, Sandra Marina Carletti) che hanno omaggiato Edoarda in una giornata di studio il 14 e 15 maggio 2012 e che stanno costruendo una bibliografia completa delle sue opere, ivi compresi anche i numerosissimi articoli e saggi comparsi su riviste italiane francesi, tedesche, inglesi e persino giapponesi. Da questo primo accenno all'opera di Edoarda Masi emerge chiaramente la sua statura internazionale, rinsaldata dalla corrispondenza e dal dialogo assiduo con sinologi, studiosi e intellettuali europei e non solo. A tale proposito, do lettura del messaggio ricevuto pochi giorni fa del filosofo Istvan Meszaros indirizzato a tutti i presenti. Meszaros è un filosofo marxista di origine ungherese, che ha lasciato il suo paese dopo la rivoluzione dell'ottobre del 1956, vivendo per un periodo a Torino. Questo signore, che Chávez ha definito «señalador de caminos», scrive: «A causa delle mie precarie condizioni di salute, purtroppo non potrò essere tra voi a Milano in occasione dell'evento che avete organizzato per la mia Grande Amica Edoarda Masi. La prego di voler portare ai presenti la mia sconfinata ammirazione per il lavoro di Edoarda, per la sua integrità umana e per la coerenza delle sue posizioni politiche. Auguro a voi tutti di portare avanti grandiosamente ciò a cui lei si dedicava con passione, in modo da preservare per le giovani generazioni l'eredità del vero spirito di Edoarda Masi».

*ricercatrice di lingua e letteratura cinese all'Università di Milano Bicocca

Vera Chytilová, uno stile esplosivo - Silvana Silvestri

vedere le foto che riproducono scene dei film di Vera Chytilová non si può certo immaginare che quella fissità che pure incuriosisce per lo sberleffo che contiene contenga movimenti frenetici, non solo per il ritmo ma anche per il pensiero. È scomparsa mercoledì, a 85 anni, Vera Chytilova, era uno dei geni del cinema, per il pubblico italiano è un nome per

lo più sconosciuto. Eppure negli anni sessanta era straordinariamente famosa, nome di punta di una intera corrente osannata da critica e pubblico, la Nová Vlná, la nuova onda cecoslovacca, regista capace di esprimere un concetto di femminismo legato alla libertà di espressione che non aveva bisogno di parole. Restano ancora vivide nel ricordo le spose che si perdono i veli da sposa, le ragazze metropolitane che se ne infischiano degli appuntamenti, delle cerimonie, della buona educazione e anche del consumismo socialista. Era nata nel '29 in Moravia (il «sud», il buon vivere, i vigneti), aveva fatto l'indossatrice per mantenersi agli studi fino alla scuola di cinema, la Famu, guidata da un eccellente maestro come Otakar Vavra che non solo insegnava a saper vedere e ascoltare, ma ha plasmato la classe di cineasti più interessante di quegli anni. Lei era considerata dai suoi stessi compagni «la più brava di tutti», come ci aveva detto Jiri Menzel che pure aveva vinto un Oscar con *Treni strettamente sorvegliati*, fin dal suo esordio. Hrabal chiese prima a lei di fare il film, a lei interessava, i genitori gestivano il ristorante di una piccola ferrovia, poi decise che non coincideva con la sua visione poetica. Di carattere non malleabile, decisa e tagliente come lo stile dei suoi film ci sembrò quando la incontrammo per la prima volta nel '78 quando i giornalisti stranieri erano presenza sgradita nel paese (anche se di giornali comunisti) ma noi eravamo decisi a esplorare questo meraviglioso universo congelato che era stata la Nová Vlná, di cui non si era mai più parlato dopo gli anni ruggenti e che si poteva solo leggere sui libri. Breve esplosione indelebile di cinema con esponenti famosi che uscirono per sempre dal paese come Milos Forman, altri costretti dagli eventi del '68, per non parlare di quelli che scomparvero proprio nei giorni dell'invasione. Ma la maggior parte dei cineasti restò nel paese, tra loro Vera e su di loro calò il silenzio, il gelo. Per loro fu impossibile lavorare per anni. L'immagine che restava di questi registi dalla carriera spezzata è fissata nella nostra mente con le pile di sceneggiature mai fatte, gli oscuri timori (ma Vera parlava senza problemi), le biografie manomesse che ci dava la cinematografia ufficiale, fino al rifiuto di farci incontrare alcuni di loro («Schorm non si può incontrare, è un regista di teatro non di cinema»). Tra le pochissime che a quell'epoca svolgevano la professione di regista (Marta Mezsáros in Ungheria, Agnès Varda in Francia) Vera Chytilová è stata la prima a consegnare alle nuove generazioni immagini di spavalderia. Lei era la più irriverente, una caratteristica comune ai ragazzi della nuova onda (ed anche per questo fu stroncata nel massimo nel suo splendore, per il rifiuto di sottomettersi alle regole e l'ostinazione a parlare di argomenti proibiti anche se in modo genialmente allusivo). Avevano tutti meno di trent'anni i ragazzi della scuola di cinema Vera, Menzel, Schorm, Jires, Nemeč quando chiesero allo scrittore outsider Bohumil Hrabal a cui era vietato pubblicare, di poter trarre ispirazione dai suoi racconti per comporre un lavoro collettivo intitolato *Sedmikrasky* (Perline sul fondo, '65), poi superproibito dopo il '68 e mai più visto se non all'apertura dei cellari. Grazie alla curiosità e alla vaga conoscenza dei titoli originali, in una edizione del festival di Karlovy Vary della metà degli anni ottanta entrammo in una stanza chiusa non indicata dal programma dove potemmo vederlo con altri film appena scongelati tra l'emozione visibile dei pochi presenti e di alcuni autori che sembravano aver visto fantasmi. Il suo episodio intitolato *Automat Svet* (qualcosa come: Snack Bar) era lo struggente e inaspettato vagare solitario nella notte della sposa dopo la festa di nozze, una tra i personaggi inaccettabili messi in scena dagli altri giovani registi come giovani zingare o anziane streghe, o perditempo accorsi a vedere corse motociclistiche, la festa dell'humour e della condizione umana. La sua immaginazione scatenata faceva compiere alle persone che vedeva intorno, soprattutto se donne, qualcosa che suggerisse una scossa, un cambiamento: la studentessa che cercava di diventare indossatrice senza riuscirci *Strop* (Il soffitto), suo film di diploma, considerato il manifesto della Nová Vlná, *Pytel blech* (Un sacco di pulci, '62) la vita ripetitiva di un'operaia, l'inevitabile inquadramento in una struttura sociale, *O necem jiném* (1963, Qualcosa d'altro), la condizione di due donne. Uno stile documentario fatto senza macchine a mano, senza insonorizzazione, con la pura abilità e l'affinità con i direttori della fotografia (ne sposerà uno famoso, Jaroslav Kuchera). Nessuna autorità politica avrebbe potuto cancellare l'umorismo, lo scompiglio che creavano le due ragazze praguesi di *Sedmikrasky* (Le Margheritine, '66) che sconvolgono il mondo metropolitano con cui vengono a contatto, mostrando perfino le assurdità del consumismo socialista oltre che dell'autoritarismo, dell'ufficialità opulenta finendo per distruggere un grande banchetto di gala. In una società dove ogni persona doveva stare al suo posto l'apoteosi del finale era un vero e proprio grido di guerra. *Le Margheritine* fu nel pacchetto di film cechi acquistati e distribuiti anche in Italia, per la loro trasgressione, ma soprattutto per gli abiti spesso discinti delle protagoniste. Del '69 è *Mangiamo frutti all'albero del paradiso*, poi il lungo periodo di silenzio fino al '76 con *Il gioco della mela* e nel '78 *Kalamita*, presentato a Karlovy Vary, ma se ricordiamo bene depistando i critici, tanto il film era evocativo del lungo periodo di gelo: chi ha visto il blockbuster *Snowpiercer* forse non sa che già Vera Chytilová aveva intrappolato in un convoglio ferroviario bloccato dal gelo (per tutti si trattava della normalizzazione) un'intera società, dove un ferroviere, chiaro riferimento al film di Menzel si dava da fare come poteva, testimone fuori dagli schemi. Poi, a distanza uno dall'altro realizza una serie di film sulla vecchiaia sotto forma di commedia, presa in giro di vecchi playboy. E incontra il suo vecchio compagno di scuola in *Chytilová versus Forman*, gli pone tutte le possibili domande su vita, cinema e sperimentazione, amaro dialogo per una geniale cineasta bloccata nel pieno della sua creatività, mentre Forman esplodeva internazionalmente. A Karlovy Vary nel 2008 si poteva vedere un suo fantastico spot: il Globo di cristallo che gli era stato attribuito infine alla carriera gli cadeva e si spezzava e lei cercava di rimetterlo insieme con del nastro adesivo, magnifica prova di amara ironia.

Dirk Bogarde, immagine in continua metamorfosi - Cecilia Ermini

Essere partorito sui sedili di un taxi in corsa è un privilegio, dal sapore velatamente cinematografico, riservato a pochi eletti. Un giorno di marzo del 1921, Dirk Bogarde nasceva inaspettato e in movimento, simbolicamente in un transito che avrebbe accompagnato tutta la sua vita, sullo schermo e non, esistenza perennemente a zozzo fra generi, nazioni e vocazioni, vita sviscerata con humor e precisione in una serie di autobiografie e raccolte di memorie - come *Fondale*, *Un uomo corretto*, *Una sconfinata prateria* - che hanno accompagnato l'ultima metamorfosi del suo percorso, lontano dall'Inghilterra e dal cinema. Paradossale dunque pensarlo, a inizio carriera, come la quintessenza dell'eleganza sinuosa ma rassicurante tipicamente british, idolo di teenager ancora ignare delle pulsazioni beatlesiane,

star assoluta della Rank Organisation che per oltre quindici anni lustrerà, grazie al successo senza precedenti di film come *Simba, Quattro in medicina* e i suoi sei sequel, il suo leggendario gong con profitti stellari. Gli anni alla Rank verranno ricordati come esasperanti, complessi, restrittivi ma forse necessari per preparare quell'iniezione di ambiguità e perenne crisi identitaria che sottopelle attraverserà quasi tutti i suoi film dopo la «liberazione» alla fine degli anni '50. Primo punto di non ritorno *Victim* di Basil Dearden, coraggiosissimo film britannico che affronta, nel 1961 e per la prima volta, la questione omosessuale senza lustrini o facili ironie ma con un'analisi spregiudicata, pur nella castità dei tempi, dei meccanismi di difesa e mascheramento nel sentirsi «vittime» della società. Due anni dopo, la mutazione si compie con il secondo incontro con la macchina da presa del rifugiato Joseph Losey, dopo le prove tecniche di qualche anno prima con *La tigre nell'ombra*, mèlo trattenuto dove comunque stilemi loseyani come l'elemento dirompente di un corpo estraneo e l'antinomia servo-padrone, riescono comunque a venire a galla. L'attesa esasperazione non può che compiersi, ovviamente con il corpo e il volto di Bogarde, ne *Il servo* che marchia di violenta ambiguità, e in maniera indelebile, l'attore oramai pallido ricordo di garanzia al botteghino e agli occhi delle mamme. Il cinema d'autore inglese, che proprio in quei primi bagliori degli anni '60 assisteva alla nascita iconoclasta del Free Cinema, si fa sedurre e Bogarde seduce lo spettatore con quel distacco minaccioso e sensuale che infiammerà nuovamente la pellicola di Losey - *Per il re e per la patria, L'incidente, Modesty Blaise* - ma anche autori cardine come John Schlesinger nel crudelmente sociologico *Darling*, Jack Clayton con il macabro e sgradevole dramma familiare *Tutte le sere alle nove* fino allo sbarco oltremare nel 1969 che segnerà la definitiva, ma sempre liquida, metamorfosi. Luchino Visconti è l'artefice, il creatore, grazie alla doppia collaborazione con Bogarde in *La caduta degli dei e Morte a Venezia*, di una sorta di figura attoriale e intellettuale leggibile e d'immediata identificazione in tutti i luoghi d'Europa. Gli abiti di tweed, l'inflessione vocale educata e bon-ton, le connotazioni marcatamente inglesi che sembravano incancellabili, si dissolvono in un nuovo corpo in grado di assorbire sfumature e colori per tutte le nazioni, in un connubio raffinatissimo di tradizione e peculiarità. In un vortice di voracità e volontà di possesso (di acciaierie o di un manniano efebo in riva al mare) si compie l'ennesima mascherata, con o senza scioglimento di trucco, che proietta Bogarde verso l'ultimo viaggio cinematografico, condotto da cineasti ebbri d'inconscio e letteratura, a partire dalla trasgressiva e sadomasochistica *Storia* di Liliana Cavani ne *Il portiere di notte*. Con Alain Resnais in *Providence* indaga gli abissi della memoria fra sogno, realtà e immaginazione mentre nel *Despair* di Rainer Werner Fassbinder incarna in modo allucinatorio, tra specchi sirkiani e moltiplicazioni della propria immagine, il sosia di Dostoevskij per poi ritirarsi nella campagna francese e dedicarsi alla scrittura, con l'elegiaca parentesi del 1990 di *Daddy Nostalgie* di Bertrand Tavernier, fino alla morte datata 1999. Per aiutarci a superare la «Dirk Nostalgie», il Bergamo Film Meeting dedica all'attore un'ampia retrospettiva di 23 titoli che coprono tutte le metamorfosi di un attore sempre e comunque in movimento, dentro e fuori se stesso, come quel taxi che lo portò alla vita.